

◆ Palazzo Chigi preme per ottenere il rilascio del connazionale detenuto e alla fine la richiesta viene esaudita

◆ Roma valuterà la domanda di estradizione ma in uno Stato di diritto queste decisioni spettano alla magistratura

◆ Il presidente del Consiglio apprezza la dichiarazione contro il terrorismo di Ocalan: «Possibile una via per la pace»

IN
PRIMO
PIANO

D'Alema: «Non subiremo ricatti da Ankara»

Il premier duro: nessuna pressione, il caso sarà valutato sulla base delle nostre leggi

BRUNO MISERENDINO

ROMA Premessa: «Non intendiamo subire minacce o ricatti di alcun genere. Siamo un paese democratico, uno stato di diritto, e non possiamo spaventarci. Il caso verrà affrontato sulla base delle nostre leggi e delle procedure previste». Avvertimento: «Siamo preoccupati per le sorti di un cittadino italiano, detenuto in Turchia e sequestrato da altri detenuti, e abbiamo chiesto che il governo di Ankara faccia di tutto per liberarlo e quindi estradarlo». Ore 17, palazzo Chigi. Eccoli i due punti che D'Alema vuol mettere subito in chiaro sullo spinoso caso Ocalan. Il primo è, appunto, un altolà al crescendo di pressioni, richieste, e perfino qualche forma di intimidazione, che proviene da diversi livelli dalla Turchia allo scopo di ottenere l'estradizione del capo del partito comunista curdo. Il secondo è una pressante richiesta a che si risolva in fretta la vicenda del cittadino italiano, che in nessun modo deve restare vittima di ritorsioni. La sua incolumità dev'essere assicurata. Ed, infatti, poche ore dopo il cittadino italiano viene rilasciato dai suoi sequestratori.

Quando D'Alema parla alla stampa, in quello che è diventato ormai l'appuntamento del lunedì, non ha in realtà ancora notizia delle dichiarazioni del primo ministro turco, piuttosto dure ed esigenti nei confronti del nostro paese, ma in qualche modo anticipa la risposta diplomatica a quelle affermazioni. E il succo è questo: l'Italia ha le sue leggi, valuterà la richiesta d'estradizione delle autorità turche, ma è noto che una sentenza della Corte Costituzionale ha confermato l'impossibilità di estradare cittadini in paesi che prevedono la pena di morte. In ogni caso, visto che l'Italia è uno stato di diritto, la competenza del caso non spetta al governo ma alla magistratura. Per la precisione, spiega D'Alema, alla seconda corte d'appello di Roma.

Quindi, inutile fare pressioni indebite. E inutile sospettare accordi tra i comunisti curdi e il governo per far ottenere il diritto d'asilo a Ocalan. Questi accordi non esistono, l'Italia era stata informata da una fonte non sospetta (le autorità turche) del possibile arrivo in Italia del capo comunista curdo, Ocalan è stato fermato. Di

UNO STATO DI DIRITTO
«Non intendiamo subire minacce. Siamo un paese democratico e non possiamo spaventarci»

più: la «misteriosa lettera» di cui parla un giornale, «non è arrivata a me», ribadisce D'Alema, ma al ministero degli Interni a corredo della legittima richiesta d'asilo. Solo che «questa lettera non contiene le frasi che riporta il giornale» a proposito di presunti accordi di Ocalan con forze politiche della sinistra esponenti del governo.

D'Alema è abbastanza chiaro sul punto: «La vicenda di Ocalan ci è capitata sulle spalle, era l'ultima cosa di cui speravo dovermi occupare». Non c'è dunque nessuna voglia di impostare un braccio di ferro con la Turchia, dice D'Alema, in risposta alle domande di molti giornalisti turchi, ma è dovere «di un grande paese» respingere al mittente pressioni e ricatti.

C'era un accordo politico tra il Pkk e il governo, come insinuano fonti turche e esponenti dell'opposizione? Assolutamente no, dice D'Alema. «Nessun accordo tra governo e Pkk, per l'arrivo in Italia di Ocalan. Noi non potevamo impedirgli di venire, e d'altra parte lui è venuto perché mandato via da Mosca. Altra cosa, naturalmente, sono i rapporti politici che il Pkk ha con molte forze politiche del nostro paese, ma questo avviene da molti anni e alla luce del sole».

È vero, chiede un altro giornalista turco, che Ocalan potrebbe finire in Libia? Risposta un po' piccata: «Noi abbiamo delle leggi, non siamo abituati al traffico di persone. L'Italia è un paese democratico, ha ricevuto una domanda d'asilo e deciderà su quella. Riceverà delle domande d'estradizione e deciderà su quelle».

Ma l'Italia, viene chiesto, potrebbe fare da intermediaria in una conferenza di pace sulla questione curda? D'Alema all'inizio lo esclude ma sul capitolo del terrorismo e della soluzione pacifica dell'annoso calvario del popolo curdo accade in corso d'opera un piccolo colpo di scena. «Noi», spiega D'Alema sul punto - non abbiamo alcuna simpatia per la violenza e il terrorismo, spero che la venuta di Ocalan possa significare la rinuncia alla lotta violenta e la ricerca di accordi pacifici...». Non fa in tempo a leggere la frase che il portavoce gli sottopone un flash d'agenzia con le dichiarazioni del comunista curdo: Ocalan si dice pronto a fare la sua parte per fermare il terrorismo. «Cambio la risposta», dice il premier - considero importante questa posizione del Pkk per l'opportunità di cercare una via d'uscita da un conflitto sanguinoso».

Conclusioni: «Se si vorrà cogliere questa opportunità della ricerca e della soluzione pacifica, l'Italia è a disposizione».



La manifestazione dei curdi davanti all'ospedale del Celio a Roma

Plinio Lepri/Ap

Liberato l'ostaggio italiano

Mauro Calascibetta partirà oggi per la Svizzera

LORENZO BRIANI

ROMA Un sospiro di sollievo. Dalla «questione» Ocalan è stata levata una spina che avrebbe potuto rendere molto più difficile ogni cosa, estradizione inclusa. Mauro Calascibetta, l'italiano preso in ostaggio nel carcere Metris di Istanbul, è stato liberato ieri sera dai suoi sequestratori. A renderlo noto sono state fonti dell'ambasciata italiana, precisando che sta bene e già nella mattinata di oggi verrà estradato in Svizzera dove è tutt'ora ricercato per omicidio. Si è conclusa così pacificamente la vicenda di Calascibetta, il trentatreenne romagnolo bloccato da un gruppo di detenuti turchi capeggiati dal mafioso Yasar Oz, che chiedevano l'estradizione di Abdullah Ocalan in Turchia.

Calascibetta trascorrerà la notte nel penitenziario, piantonato da due guardie. Alla sua liberazione hanno contribuito le pressioni dell'ambasciatore Massimiliano Bandini e l'intervento delle autorità turche, che hanno spiegato ai rapitori che quest'azione stava creando un pregiudizio alla domanda di estradizione di Ocalan. Ora per lui, che ha spiegato di non sapere neppure chi sia «questo Ocalan», inizia una nuova battaglia: dovrà dimostrare ai giudici elvetici che l'accusa di tentato omicidio mossagli per la presunta partecipazione a una rissa avvenuta a Lugano il 2 febbraio scorso non è fondata.

Da Rimini, parla Crocifisso, il padre di Mauro Calascibetta: «È

una notizia bellissima. Aspettavamo solo questa notizia». Questa la reazione dopo la liberazione del figlio. «Devo ringraziare tantissimo innanzitutto il console generale in Turchia Pietro Santoro e poi Massimo D'Alema per l'appello che ha fatto».

Crocifisso Calascibetta, titolare di due gallerie d'arte con vendita all'asta a Rimini, dove vive dagli anni '70, fa un ritratto piuttosto dettagliato della situazione in cui si è trovato suo figlio. «Omicidio? Macché. È stato coinvolto in una cosa assurda. Dopo la laurea in sociologia, a Urbino, si è trasferito a Roma. Lì, oltre a fare l'assicuratore, ha lavorato per un'agenzia investigativa. Lo scorso inverno si era recato in Svizzera per raccogliere informazioni su un italiano che il 2 febbraio è stato aggredito a Lugano. I responsabili dell'aggressione, arrestati, hanno fatto anche il nome di Mauro, che nel frattempo era rientrato

in Italia. Il giudice svizzero ha emesso un mandato di cattura internazionale addirittura per tentato omicidio, ma quel provvedimento non è stato comunicato in Italia: dunque mio figlio, che non è mai stato sentito sulla questione, non ne sapeva niente».

Va avanti il signor Calascibetta: «Quando il 5 agosto è sceso all'aeroporto di Istanbul per trascorrere una settimana di vacanza con la fidanzata è stato arrestato. Da cento giorni attendiamo che possa andare in Svizzera a spiegarsi, cento giorni passati a lottare con la burocrazia e l'angoscia. Le prigioni turche? Li Mauro è dimagrito di 15 chili, ha preso malattie e infe-

zioni. Mi ha detto: «Papà, questo è l'inferno, non un carcere, vivono come bestie, 200 detenuti e un solo bagno». Non vado avanti, questione di decenza».

Adesso la questione finirà sul tavolo dei giudici svizzeri. Calascibetta passerà da un carcere ad un altro ma con uno stato d'animo completamente diverso. È diversa sarà anche la sistemazione visto che in Turchia, nella mega-prigione Metris, si dorme anche in cinquanta persone e la vita di «comunità» è spesso più difficile di quanto si possa immaginare. Tentato omicidio è l'accusa che gli è stata resa nota. Due agenti lo hanno controllato per tutta la notte: inutile metterlo nelle condizioni di tornare ad essere «ostaggio», magari nelle mani di qualche altro estremista di destra con la «voglia» di ricattare l'Italia per l'estradizione di Ocalan. Questione, ora, in discussione.

IL PADRE DA RIMINI
«È impossibile immaginare cosa succede nelle prigioni della Turchia. Roba da matti»

L'asilo politico una scelta obbligata

Una task force di esperti per motivare il no all'estradizione

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA Siamo uno Stato di diritto, e come tale ci comporteremo. In nome della civiltà giuridica e di una tradizione democratica che non debbono essere intaccate dai diktat di Ankara. L'Italia è ormai orientata a concedere l'asilo politico ad Abdullah Ocalan e fonda questa decisione sul proprio ordinamento costituzionale, sul codice penale e non su ragionamenti politici. È la linea di condotta che unisce gli esponenti del governo maggiormente investiti da questa complessa vicenda: Lamberto Dini, Oliviero Diliberto e Rosa Russo Jervolino. Al ministero di via Arenula si susseguono le riunioni della «task force» di esperti messa in piedi dal Guardasigilli. La valutazione dell'eventuale richiesta turca per l'estradizione del leader curdo, spiega il ministro di Grazia e Giustizia Diliberto, «dovrà necessariamente rispettare» non solo la

Costituzione, là dove prevede la concessione dell'asilo ai rifugiati politici, ma anche la sentenza della Corte Costituzionale del '96 con la quale venne negata l'estradizione di un cittadino italiano (Pietro Venezia) verso gli Usa perché rischiava la pena di morte.

Sul tavolo del ministro c'è anche il dossier relativo al caso di Musa Kevlyan, cittadino statunitense di origine mediorientale, arrestato a Bologna il 29 agosto 1989 su ordine di cattura della Procura militare turca. Il tribunale di Bologna negò l'estradizione perché, motivarono i giudici, «non c'è nessuna garanzia che dopo l'estradizione in Turchia non venga applicata la pena di morte trattandosi di un'accusa che proveniva dalla giurisdizione militare».

Decisamente schierato per l'asilo politico è il segretario dei Ds Walter Veltroni: «In Turchia - afferma Veltroni - vige la pena di morte. E il nostro codice penale non prevede l'estradizione se ri-

chiesta da un Paese in cui vige la pena capitale». Il leader della Quercia nega decisamente che il governo italiano «abbia dato garanzie» ad Ocalan: «Non mi risulta - dice - che il leader curdo abbia incontrato esponenti del governo». Un discorso che vale anche per il passato esecutivo. Ad affermarlo è l'ex presidente del Consiglio: «Mai - dice Romano Prodi - né io né alcun membro del mio governo direttamente o tramite esponenti politici abbiamo avuto contatti con il Pkk o ci siamo occupati dell'eventuale concessione dell'asilo politico ad Ocalan».

Per il sì all'asilo si pronunciano gran parte delle forze politiche. «Non si può trattare come volgare terrorista il capo di un popolo oppresso da più di uno Stato e che da tempo cerca, invano, di far valere i primordiali diritti umani e civili»: in questi termini Francesco Cossiga motiva il no dell'Udr all'estradizione di Ocalan. Un «no» verso cui sembrano tendere - sia pur con

mille distinguo dalle posizioni espresse dalla maggioranza di governo - le forze del centrodestra. Il leader del Pkk, sottolinea il presidente di Alleanza Nazionale Gianfranco Fini, «non va estradato in Turchia finché in quel Paese c'è la pena di morte» ma - aggiunge subito - «bisognerebbe avere qualche elemento in più per dare l'asilo politico ad una persona accusata di crimini».

Dall'opposizione piovono sul governo richieste di chiarimenti sui presunti, misteri legati alla vicenda-Ocalan. Uno di questi «misteri» è stato svelato ieri dal ministero dell'Interno: quello relativo alla lettera di Ocalan al presidente del Consiglio: «Non c'è alcun mistero - precisa il Viminale in una nota ufficiale - . Infatti tale lettera - prodotta in lingua turca e successivamente tradotta - altro non è che la richiesta di asilo che, come tale, è stata regolarmente protocollata ed inoltrata agli uffici competenti».

L'INTERVISTA

Ranieri: Yilmaz rispetti le minoranze

ROMA «Siamo sempre stati a favore di uno stretto rapporto tra Ankara e l'Unione Europea. Ma perché ciò avvenga è necessario che le autorità turche si impegnino sempre più per la difesa dei diritti umani e delle minoranze, a cominciare da quella curda». A sostenerlo è il sottosegretario agli Esteri con delega per l'Europa Umberto Ranieri.

La Turchia insiste per l'estradizione del leader curdo. Qual è la risposta italiana?
«Siamo uno Stato di diritto e valuteremo il da farsi sulla base del nostro ordinamento giuridico e della tradizione democratica propria del nostro Paese».

Le autorità turche, però, minacciano una rottura diplomatica.
«Sarebbe una scelta grave e sbagliata. Siamo consapevoli del ruolo rilevante della Turchia sulla scena internazionale e ci siamo mossi di conseguenza sostenendo, ad esempio, lo sviluppo del dialogo tra Ankara e l'Unione Europea. E lo abbiamo fatto dicendo con la massima chiarezza che per deter-

minare un pieno inserimento della Turchia nell'Europa allargata occorre da parte turca un sempre maggiore rispetto dei diritti umani e delle minoranze».

La vicenda di Abdullah Ocalan riporta al centro dell'attenzione la questione curda...

«Una questione che ha attraversato drammaticamente la storia del '900 e che resta ancora irrisolta...»
Quale risposta è possibile mettere in campo?
«Una risposta equilibrata e positiva che vada nel senso del riconoscimento a questo popolo perseguitato del suo diritto a forme di autogoverno, alla difesa delle proprie tradizioni, della propria lingua e cultura, e alla sicurezza. In questo senso, ritengo importante riprendere una proposta avanzata tempo fa dalla Commissione esteri della Camera: quella di dare vita a una Conferenza internazionale, sotto l'egida dell'Onu, che coinvolga tutti quei Paesi - dalla Turchia all'Irak, dalla Siria all'Armenia - in cui si ritrovano minoranze curde. L'Italia potrebbe ospitare

questa Conferenza. Non è una strada semplice, ne siamo pienamente consapevoli. Occorre superare diversi ostacoli e tra questi c'è anche quello della divisione interna ai curdi. Tuttavia nel lungo periodo quella della Conferenza è di una forte autonomia è l'unica via d'uscita. Ma nonostante le evidenti difficoltà quella indicata è una strada percorribile».

Dacosa nasce questo ottimismo?
«Dalla constatazione che i conflitti che sembravano irrisolvibili - da quello nell'Ulster ai Paesi Baschi a quello israelo-palestinese - cominciano a trovare, anche se a fatica, una soluzione pacifica. Ma a ciò si giunge, voglio sottolinearlo, affermando solennemente che chi lotta per la libertà e per il riconoscimento della propria identità nazionale non deve in alcun modo far ricorso alla violenza e al terrorismo. E questo vale anche per la lotta condotta dal popolo curdo. La condanna del terrorismo espressa dal leader del Pkk sembra muovere in questa direzione».

U.D.G.

